

Indice

<i>Presentazione (di E. De Rienzo)</i>	9
<i>Introduzione (dell'equipe psicologica associazione Amici Trentini onlus)</i>	17
<i>Capitolo primo</i>	
L'attesa	21
<i>Capitolo secondo</i>	
L'incontro e i primi passi verso il legame	33
<i>Capitolo terzo</i>	
L'inserimento del bambino nella sua nuova famiglia	53
<i>Capitolo quarto</i>	
I ricordi	99
<i>Capitolo quinto</i>	
La seconda adozione: dinamiche, intrecci e complessità	129
<i>Capitolo sesto</i>	
La scuola	145
<i>Bibliografia</i>	163
<i>Appendice</i>	
I disegni dei bambini	167

Presentazione

Crediamo tutti di sapere chi è un bambino, come se fosse ovvio. Ci sono le teorie psicologiche, psicoanalitiche, scientifiche che cercano di spiegarcelo. A volte, però, può capitare che lo sentiamo estraneo e spesso è il bambino a sentire estraneo l'adulto. «Eppure non rinunciamo a pensarlo, ad immaginarlo» dice Rovatti (Rovatti e Zoletto, 2005) «e costruiamo nella nostra mente un modello di bambino, quello che vogliamo che sia o che magari avremmo voluto essere noi».

Si afferma, poi, che amare un figlio sia naturale. Fromm dice, invece, che è un'arte che «richiede sforzo e saggezza».

I genitori adottivi, che ci hanno regalato in questo libro le loro preziose testimonianze, sanno molto bene che il bambino ideale è quanto di più lontano ci sia dal bambino reale e conoscono molto bene l'arte di amare di cui parla Fromm (1995).

«Mamma non si nasce, ne sono sicura» dice mamma Marina «per quanto l'istinto aiuti una donna, ci si deve inventare un ruolo, che non conosci [...]. E come non sono stata subito mamma, anche l'amore non è stato immediato... è spontaneamente cresciuto mano a mano, giorno per giorno, sempre di più, sempre di più».

I genitori adottivi vengono già da un percorso di sofferenza perché il più delle volte non sono riusciti ad avere figli biologici.

«Avevo tanto pianto per non essere diventata mamma, ma così tanto» dice mamma Marina «che ero arrivata che ormai non piangevo neppure più, ma non piangevo solo esteriormente, piangevo dentro. Mi sentivo senza un pezzo».

Il passaggio alla genitorialità adottiva non è automatico e, anche se va considerata una genitorialità a tutti gli effetti, richiede

una maturazione e molta preparazione; non deve essere una scelta obbligata, né strumentale, né secondaria. È necessario un periodo di riflessione, di confronto, di ascolto di altre esperienze per comprendere il cammino che si vuole intraprendere e, almeno in parte, le difficoltà che si potranno incontrare.

Pagina dopo pagina, quello che emerge dai racconti di queste famiglie è che amare un bambino vuol dire avere forza morale per affrontare le difficoltà, essere aperti alle esperienze, non aver paura di affrontare l'incognito, essere capaci di affrontare grandi cambiamenti senza lasciarsene travolgere, avere il coraggio di aprirsi al nuovo, all'inaspettato.

Amare è avere la capacità di mettersi in discussione, di non temere la contraddizione e la complessità in un rapporto che, a volte, fa fatica a decollare. Amare è avere l'umiltà di riconoscere i propri limiti per poterli affrontare, nella consapevolezza che non esiste la perfezione e che neanche deve esistere la presunzione di non sbagliare mai: saper riconoscere i propri errori, infatti, vuol dire saperli correggere e sapere imparare da essi.

Questo bel libro ha un grande merito: sa coniugare la teoria con l'esperienza e l'esperienza con la teoria, con la consapevolezza che genitori e operatori possono e dovrebbero camminare insieme, ognuno nei propri ruoli, ma con un intento comune: mettere al centro il bambino, lavorare, pensare, agire per lui. I genitori si sono raccontati; le psicologhe, punto per punto, hanno spiegato loro cosa stava succedendo e insieme hanno cercato di dare risposte. Quello che si percepisce leggendolo è proprio questa sinergia. I professionisti che operano in questo campo dovrebbero sempre ascoltare con rispetto e massima attenzione chi vive i problemi sulla propria pelle.

I genitori hanno capito che mettere al centro il bambino non vuol dire, però, annullarsi o chiedere a se stessi «l'impossibile», ciò che non si è in grado di dare, ma scoprire dentro di sé le proprie debolezze, i propri limiti per saperli guardare in faccia senza timore e, nello stesso tempo, mettere in campo le proprie potenzialità, scoprire le proprie risorse che sono diverse in ognuno, ma che ci sono. È solo così che ogni genitore può attivare il proprio modo di essere «genitore» senza dover seguire «un modello» che porta lontano da quello che ognuno è nella propria unicità.

CAPITOLO PRIMO

L'attesa

Il ricordo, il senso e l'arte dell'attesa

Quanto è difficile liberarsi dall'abbraccio asfissiante del tempo?

Quanta fatica si fa a non ascoltare i secondi che rintoccano nella mente il lungo incedere dei giorni? E, soprattutto, chi può realmente dire quanto sia lungo un minuto?

Certo, scientificamente parlando, un minuto non è altro che un'unità di misura precisa e indeformabile, un po' come il metro, il litro, il chilo.

Eppure la misurazione del tempo è un'alchimia impossibile da raggiungere. Perché un minuto di gioia non è mai lungo come un minuto d'attesa.

È sempre così: quando aspetti, l'orologio si mette a ballare con te una danza crudele dal ritmo insopportabilmente lento.

È l'arte del saper attendere che si impara alla fine.

O forse è solo la virtù del riuscire a sopportare il tic tac delle lancette. Il farsi sordi al petulante e lieve clangore degli ingranaggi del pendolo.

Oppure la vera arte è riuscire a dare un significato alla noiosa ripetitività dei secondi, trasformarla in parole, pensieri, letture, sogni.

Il viaggio verso l'adozione è pieno di ostacoli, molti dei quali fanno paura e sembrano insormontabili.

Il tempo è uno di loro. Il più difficile, per certi versi.

Perché se da un lato ti sembra di vivere in una dimensione che procede al rallentatore, dall'altro le stagioni corrono anche troppo in fretta.

Una duplice velocità che stritola le emozioni, i palpiti e i pensieri.

Noi il conto con il tempo lo abbiamo aperto quando, in un pomeriggio bagnato da un afoso acquazzone estivo, i nostri cuori si sono appoggiati sugli occhi di nostra figlia che ci sorridevano da due foto a colori, dietro il vestitino della festa.

Quel giorno, che rimarrà per sempre marcato a fuoco nei nostri cuori, è stato l'inizio e la fine del tempo stesso. L'inizio di una nuova vita, ma anche di una faticosa attesa. La fine di un percorso doloroso, ma misteriosamente stimolante.

Inutile negarlo: l'attesa è uno dei momenti più difficili dell'adozione.

Attribuirle un significato è semplicemente impossibile.

Le giornate ti passano addosso apparentemente senza alcuna utilità, anzi impedendoti di correre come invece vorresti. La spasmodica attesa dell'abbinamento prima e ancor più, dopo, del via libera per andare ad abbracciare nostra figlia è stata un po' come un viaggio in nave, modello piroscafo in rotta verso la terra sognata. Una navigazione senza orari nella quale cerchi disperatamente qualcuno che urla la fatidica parola: «Terra!».

Un aspetto essenziale nel corso della navigazione è quello di riempire i moltissimi tempi morti.

Neppure il lavoro, con la sua sconsolante routine, aiuta infatti a spezzare il pensiero inchiodato sul mappamondo, in quella fetta di terra che ospita i nostri bambini.

Quando abbiamo cominciato a perlustrare il pianeta adozione, noi abbiamo fatto visita a chi aveva scelto di viverci, su quel pianeta. Abbiamo così incontrato genitori e figli, ascoltato storie, raccolto esperienze e consigli.

Il tutto sempre con grande gratitudine, ma accompagnando i nostri primi passi con un pizzico di scetticismo. Nelle chiacchierate tra noi e chi aveva adottato, infatti, riscontravamo sempre un elemento che accomunava tutte le storie: quello dell'esigenza di «fare gruppo». Di scambiarsi opinioni e, soprattutto, esperienze. Storie.

Strada facendo, mentre tentavamo di riempire con un senso quell'attesa insensata, abbiamo capito che non ci si sente mai pronti a sufficienza. Forse non lo si è neppure quando un figlio arriva in

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

di Laura Ebranati, Laura Monica Majocchi e Sara Uez

L'esperienza dell'infertilità può avvicinare i partner così come allontanarli profondamente. Certamente lascia dentro di sé la dolorosa sensazione di un pezzo mancante, da ricercare all'esterno più o meno urgentemente, a seconda dei diversi vissuti personali e dello spazio che questo vuoto ha occupato internamente.

Forse è proprio questa la ragione per cui le coppie arrivano all'adozione con modi, tempi e un livello di consapevolezza che possono essere molto diversi.

È invece comune all'immaginario della maggior parte delle coppie che decidono di adottare un figlio prefigurarsi l'incontro con il bambino come il momento di *completamento*, in cui potersi finalmente sentire *risarciti* dei torti inflitti da una natura avversa.

Questo scenario interno, che appartiene ai genitori, si trova tuttavia a dover fare i conti con le emozioni reali scatenate dalla visione e dall'incontro con quel bambino che diventerà proprio figlio. Non è affatto detto che sia «amore a prima vista» e, anche se lo fosse, gli adulti hanno comunque il compito di rispettare e farsi carico della reazione che il proprio arrivo, a volte del tutto inatteso, può suscitare nei bimbi.

Quindi, anche quando l'incontro con il bambino è vissuto emotivamente dal genitore come il raggiungimento di un enorme traguardo, nella realtà si tratta di un *incastro* che spesso non è così immediato realizzare. Simbolicamente si potrebbe pensare alla costruzione di un puzzle, in cui i pezzi giusti possono essere accostati solo dopo un'attenta osservazione e analisi, con grande pazienza, per *prove ed errori*.

L'abilità nasce quindi con l'esperienza: un conto è desiderare di essere genitori, altro è diventarne *capaci*, misurandosi con le difficoltà e le complessità.

Così, anche quando ci si trova di fronte a un bimbo che tiene la sua porta chiusa, sarebbe un grosso errore pensare che essa sia sprangata e blindata. Spesso si tratta semplicemente di provare più chiavi prima di individuare quella giusta, senza tuttavia forzare e scardinare.

Nessuno può arrogarsi il diritto di entrare nella vita di un bambino senza chiedergli e ottenerne il permesso, che a volte può arrivare dopo molto tempo.

È solo così che, a poco a poco, ci si può davvero rendere conto che, oltre alle *chiusure*, esistono anche *spiragli e aperture*. Quasi sempre i bambini hanno profondamente bisogno di avere accanto dei genitori che siano disponibili a ingaggiare una sorta di *caccia al tesoro*, ovvero pronti a ricercare, decifrare, riconoscere e trovare i punti di contatto, seguendo gli indizi e le mappature che ogni figlio lascia per essere raggiunto.

La maggior parte delle volte i bambini tengono nascosto il proprio tesoro nelle parti più profonde di sé. Quando un genitore riesce ad arrivare proprio lì, magari dopo tempo e fatiche, l'amore appare come una vera e propria conquista. Allora non fa più tanta paura, perché vuol dire che il bambino ha ricostruito dentro di sé la fiducia di potersi nuovamente legare a qualcuno.

Nella vita, l'*Amore Vero* non brucia mai le tappe, ma *cresce a piccoli passi*. Va coltivato, alimentato e nutrito, giorno dopo giorno. E va anche protetto da sguardi e intrusioni esterni che troppo spesso, nell'adozione, rischiano di «occupare tutta la scena», a discapito di quell'intimità che andrebbe invece tutelata già a partire dal primo incontro con il bambino.

Nell'era in cui le videocamere e Internet sono diventati ormai dilaganti, l'adozione può trasformarsi in un fenomeno pubblico poco rispettoso del diritto di ogni bambino di veder salvaguardata la propria intimità, decidendo in autonomia chi far entrare e chi no. Ciò non significa mettere in discussione il forte, e più che legittimo, desiderio di riconoscimento e condivisione dei genitori, in un momento che è sicuramente di grande gioia e conquista, ma non si dovrebbe mai dimenticare la centralità del bambino e dei suoi spazi privati.

Come emerge dalla testimonianza, ciò che non viene ripreso o filmato non corre il rischio di andare perso, ma rimane come preziosissimo patrimonio interiore che accomuna e lega i protagonisti in modo speciale e, soprattutto, *per sempre*.

CAPITOLO TERZO

L'inserimento del bambino nella sua nuova famiglia

La costruzione del legame di attaccamento

Perdere, lottare, aggrapparsi, aderire

Il 4 agosto 2005, giorno del quarantesimo compleanno di Andrea — mio marito —, a bordo di un 767 della Lufthansa che ci trasportava da Mumbai a Francoforte, diventammo genitori.

Quella gigantesca cicogna meccanica ci trasportava a casa con i figli che il grande, antico Paese chiamato India ci aveva donato.

L'imbarco, come sempre per i voli destinati all'Europa, avvenne di notte e questo ci permise di sperimentare da subito, esattamente due giorni dopo aver ricevuto in dono i bimbi, alcune delle qualità che i genitori adottivi devono avere. Forza fisica per trasportarli in braccio insieme alle valigie; intuizione per comunicare i primi bisogni reciproci; capacità organizzativa per farli divertire, mangiare, dormire nei tempi necessari all'espletamento delle pratiche di imbarco; pazienza nella spiegazione reiterata a tutti i funzionari che si tratta dei tuoi figli adottivi e non di due creature che stai per sottrarre al Paese; controllo nell'espressione dei propri sentimenti.

È improbabile, infatti, se sono grandicelli, che siano prodighi di baci, abbracci e carezze dopo solo due giorni di conoscenza reciproca. Per molto tempo Arun non si sarebbe fatto abbracciare e baciare, arrivando perfino a pulirsi la guancia con la mano.

I nostri figli avevano ufficialmente quattro e cinque anni e, mentre li portavamo necessariamente in braccio perché addormentati, li perceivamo così fragili che avevamo quasi paura di spezzarli.

Avevamo entrambi nel cuore, scolpite in modo indelebile, le lacrime che sgorgavano dagli occhi neri di Arun, muto e attonito, quando la signora che accudiva i bimbi «medi» in orfanotrofio gli aveva detto di fare il bravo, di badare a sua sorella e di occuparsi di noi quando fosse diventato grande. Una scena così toccante può fare vacillare anche i genitori più motivati.

In quel momento Arun stava abbandonando la sua seconda casa. La prima, quella della mamma di pancia dove aveva abitato per i suoi primi tre anni, la ricordava con precisione. L'avrebbe descritta, disegnata, raccontata con dovizia di particolari solo un anno dopo, lasciandoci di stucco, durante una cena tra amici. Questa seconda casa, pur senza una madre e insieme ad altri quaranta bambini, era un luogo dove lui poteva esprimersi con serenità, dove riceveva cibo e dove aveva vissuto per almeno due anni.

Dhara, più piccola di un anno anagraficamente, ma distante una vita intera dall'esperienza del fratello, ci amò dal primo momento. Lei era piccola, dipendente, incerta. Muta per tre giorni interi prima di dire un semplice «thank you».

Una sensazione di profondo rispetto ci avvolgeva: li guardavamo e non potevamo fare a meno di pensare a quanto potevano aver sofferto, a quanto era mancato loro, a come sarebbe stato il nostro futuro insieme.

Per il momento, quindi, nei primi tre giorni di convivenza ci limitammo a soddisfare i bisogni primari. I bimbi da parte loro ci osservavano con interesse e con curiosità: l'istituto li aveva abituati a obbedire senza discutere.

La piccola all'inizio era sofferente a causa della scabbia e di una brutta dermatite che non le dava tregua.

Il rientro fu così caratterizzato da questa inaspettata esperienza: isolati in ospedale a causa della possibilità di contagio, giusto un giorno dopo essere arrivati a casa.

Nulla andò come avevamo previsto: avremmo voluto attendere qualche mese prima di fare i controlli medici. Avremmo voluto che capissero che dopo la casa di Ceci (l'orfanotrofio ha assunto questo nome in codice tra noi) ci sarebbe stata la loro terza e ultima casa, un luogo accogliente che li attendeva, con i peluche pronti sul letto, il latte caldo e due genitori che avrebbero amato solo e per sempre loro.

SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

di Laura Monica Majocchi

La scelta iniziale di un solo genitore da parte del bambino, papà o mamma che sia, con l'esclusione dell'altro — attivamente e strenuamente sostenuta sino al divieto di avvicinamento e di contatto diretto con uno dei due, o in modo molto più attenuato, nei termini di una seconda scelta, possibile solo quando la figura di riferimento privilegiata non risulta disponibile — è un'esperienza che si ripropone con una certa frequenza nelle prime fasi della costruzione del legame adottivo, sovvertendo anche radicalmente le aspettative sui rispettivi ruoli e investimenti genitoriali elaborati dalla coppia. Essi possono sia essere attinenti alla complementarità e alla suddivisione delle funzioni che ciascuno di essi si troverà a svolgere e/o degli spazi che si troverà a occupare — inclusa la possibilità di condividere le esperienze e di sostenersi reciprocamente, ripartendosi equamente il carico materiale ed emotivo che esse comportano —, sia riguardare anticipazioni e/o pensieri formulati dai partner su chi tra i due si troverà primariamente o esclusivamente chiamato ad attivare le funzioni di accudimento, di vicinanza e di relazione. Si tratta di aspetti che, anche quando conosciuti e preventivati su un piano teorico e razionale, non possono non introdurre e far sperimentare, specie se si protraggono nel tempo, dolorosi sentimenti di lontananza, frustrazione, impotenza, colpa e/o esclusione, ma anche gelosia, rivalità, rabbia, invidia e competizione, connessi alla rottura e al sovvertimento dei precedenti equilibri affettivi costruiti tra i partner, frantumati dall'arrivo e dall'ingresso di un bimbo che, di fatto, agisce una netta divisione e separazione, mettendo a dura prova la solidità e l'intesa della coppia.

Così, accanto a un genitore a cui egli si rivolge per ogni necessità, richiedendogli magari un'attenzione e una centralità assoluta, esclusiva e incondizionata che non ammette pause e differimenti, ne esiste un altro che non sembra neppure essere visto e riconosciuto, o che viene attivamente allontanato, colpevolizzato, rifiutato, messo a tacere, confinato in un angolo o, peggio, nel ruolo del persecutore, del «malvagio» e del «cattivo». Una mamma repentinamente trasformata per mezzo dell'incantesimo operato dal bambino in matrigna/strega

o un papà che, analogamente, diviene rapidamente un temutissimo patrigno/orco. Questo genitore, dunque, non soltanto deve accantonare ancora una volta i suoi più profondi e legittimi desideri di vicinanza, riconoscimento e contatto, tollerando la frustrazione degli stessi, ma deve anche, suo malgrado, divenire spettatore e testimone della nascita di una nuova coppia, quella costituita dal partner e dal bambino, da cui egli viene escluso.

Dalla parte dei bambini, la scelta iniziale di una sola figura di attaccamento sottende in genere una molteplicità di ragioni e significati che si intrecciano tra di loro.

Accanto alla considerazione che risulta più facile e immediato cercare di accostare e di instaurare un legame con un genitore per volta, piuttosto che rapportarsi contemporaneamente a due adulti riconosciuti in relazione significativa e reciproca anche tra di loro — elemento che implicherebbe un inserimento nelle dinamiche più complesse della triangolazione affettiva familiare —, entrano in gioco anche altri aspetti.

Da un lato le pratiche educative e i modelli etnico-culturali introiettati connessi anche al diverso valore, centralità e considerazione che nel Paese d'origine rivestono la condizione e i ruoli tradizionali femminili e maschili e che, specie nelle aree del mondo dove esiste una netta e riconosciuta asimmetria, possono indurre i bimbi a rivolgere particolare curiosità, attrazione e pregio all'esperienza di poter godere di un papà tutto per sé, che si dimostri desideroso e disponibile ad allacciare un rapporto di vicinanza, proprio per il differente peso e valore riconosciuto alla figura maschile. Un po' come dire che in alcune culture l'uomo, prima ancora del papà, conta e vale molto di più agli occhi di un bimbo di una donna/mamma e che, indirettamente, poter disporre delle attenzioni e della presenza affettuosa di un padre conferisca anche ai piccoli un prestigio e un'importanza non trascurabili. Similmente, dove all'interno degli istituti si ritrovano abitualmente solo presenze femminili perché alle donne è riservato il compito di allevare e accudire, i bimbi, di fronte alla novità di una figura paterna, possono da principio manifestare slancio, interesse e attrazione o, al contrario, provare timore, vergogna e ritrosia.

Accanto agli elementi e alle connotazioni culturali e di genere, entrano in gioco anche risonanze squisitamente personali, legate alla

Il momento in cui una mamma vede per la prima volta suo figlio e si sente per la prima volta mamma credo sia indelebile per l'enormità della forza emotiva e fisica. Nel mio caso e nel caso di tutte le madri adottive ci viene risparmiato lo stress fisico del parto (il nostro travaglio è però più lungo, così come la gravidanza, che si sa quando inizia ma non si sa quando termina), ma possiamo assicurare che l'impegno, anche fisico, del momento è notevole.

Il nostro è stato un incontro sicuramente diverso da quello che ogni coppia sogna di avere con il proprio bimbo o bimba: un cucciolo che ti abbraccia e ti salta in braccio, che si accoccola e che ti fa capire: «Portatemi via con voi il prima possibile da questo posto. Finalmente ora ho una famiglia che mi vuole bene e a cui io voglio bene!». A questo eravamo abbastanza preparati; si sa però che siamo tutti bravi a predicare, ma quanto a razzolare...

Forse è proprio da questo momento che inizia a differenziarsi la relazione tra mamma e figlio e papà e figlio. Io, con il mio grande bisogno di essere mamma, cerco di farmi amare disperatamente, anche se credo di essere entrata in punta di piedi nelle emozioni, nell'intimità e nel mondo di Krishna. L'investimento emotivo è da subito immenso. Il papà, forse perché già padre e perché desideroso di lasciare a me la scena da protagonista, per i primi giorni se ne sta un po' in disparte (anche se non perde occasione di ammirare con sguardo pieno d'amore il suo piccolo bimbo).

La relazione da subito più equilibrata, di complicità, di gioco allegro e scherzi è tra Krishna e Giulia, figlia naturale di mio marito, che si sa calare benissimo nella parte di sorella maggiore e compagna di gioco. Credo di non aver mai ringraziato abbastanza Giulia dell'aiuto che ci ha dato soprattutto nei primi giorni: senza di lei sarebbe stato sicuramente tutto più difficile.

La realtà è sempre molto diversa dall'immaginazione: una stanza arredata in modo spartano, tre donne, probabilmente della Kathmandu bene, un divano, uno scaffale con tante schede e dossier, il tassista, l'unica figura amichevole e nostro punto di riferimento. Nessuno parla, sguardi un po' ostili e scettici rivolti a noi, un'attesa di trenta interminabili minuti. Continuiamo a guardare l'orologio,

Giulia mi stringe la mano: anche per lei è un momento importante perché sta per conoscere suo fratello. Ecco che arriva lui, finalmente, silenzioso, sguardo basso, ma fiero, capelli rasati. È bellissimo, molto cresciuto e diverso dalla piccola foto in bianco e nero che custodiamo gelosamente nel portafoglio. Si guarda le mani che muove nervosamente. Si siede perché invitato a farlo vicino a me, che intimorita, emozionata, attenta a non commuovermi fino alle lacrime («Se lo faccio forse potrebbe pensare che sono delusa dal suo aspetto...») gli offro una cioccolatina, pensando di far cosa gradita e di iniziare una relazione. Solo a distanza di mesi avrei invece saputo che quella cioccolata era stata per lui disgustosa e che l'aveva mangiata tutta, sbocconcellandola lentamente, per farci un favore, per calmare la sua paura e per riempire il tempo che passava inesorabile, più che la pancia. Gli do anche l'orsetto che abbiamo portato con noi e lui lo prende. Sembra che gli piaccia abbastanza anche se non lo vuol dare a dimostrare. Finalmente usciamo dall'istituto, lui si fa prendere per mano e saliamo sul taxi. Non ha mai guardato indietro una volta, non un solo ultimo sguardo a quella che per un anno è stata la sua casa. Con i finestrini abbassati per il gran caldo e anche per tutte quelle emozioni ci dirigiamo verso quel posto che è rimasto scolpito nella memoria di nostro figlio, lo splendido Hotel «Yak and Yeti» che da subito e anche in seguito avremmo sempre continuato a chiamare affettuosamente «Three zero five», ovvero il numero della nostra stanza.

La messa alla prova

Forse la prima e grande messa alla prova l'abbiamo avuta proprio in Nepal, subito dopo il rientro in Italia di Giulia per motivi di studio.

Più volte c'erano stati momenti di chiusura, muri innalzati e piccole opposizioni e caparbietà. Avevamo l'impressione che Krishna dovesse dimostrare, soprattutto al suo amico un po' più piccolo di lui, che alloggiava nel nostro stesso hotel, che lui era grande, più forte, indipendente e capace. Una sera, verso l'ora di cena, Krishna non voleva per nulla al mondo scendere in sala da pranzo. In poche parole voleva fare di testa sua. Tornò indietro in camera e io aspettai sul divanetto

di fronte all'ascensore, fiduciosa in un suo ritorno immediato. Dopo venti minuti non era ancora uscito dalla stanza. Quando entrai mi si presentò una scena apocalittica: la stanza in completo disordine, i vestiti nuovi sparsi dappertutto, Krishna nudo, in preda a un pianto disperato, quasi isterico, avvolto in una coperta in braccio al papà che abbracciandolo forte gli sussurrava parole tranquillizzanti. La scena durò per altri dieci minuti e solo con una richiesta un po' più decisa di smetterla, Krishna cessò immediatamente il pianto. Sembrava che non aspettasse altro, un nostro invito, non passivo, ma fermo e nello stesso modo accettante di voler riportare la calma. Dopo pochi minuti era di nuovo vestito con i suoi vecchi abiti e pronto per andare a cena. Da quella sera le cose tra noi migliorarono molto. Cosa era successo? Probabilmente per la prima volta Krishna si ribellava a tutto ciò che stava succedendo, non ne poteva più degli adulti che prima si mostrano gentili, ti dicono che ti vogliono bene e poi ti danno la fregatura (come era già capitato in passato, poteva succedere ancora, no?). In preda alla rabbia e alla disperazione si era tolto tutte le cose che noi gli avevamo regalato facendoci capire che non voleva niente da noi e che desiderava essere lasciato in pace. Era infatti andato a cercare i suoi vestiti vecchi e i sandali rotti, legati con una cordicella, per poi ritogliersi anche quelli. Cominciava a elaborare, a farsene una ragione e ad accettare il suo destino e quei suoi nuovi genitori.

Il cambiamento

Arrivati in Italia le cose andarono da subito bene. Ci vedevamo spesso con il suo amico nepalese con cui poteva parlare e raccontare cose che noi genitori non capivamo. Con la sua nuova bicicletta regalata dal nonno gli sembrava di toccare il cielo con un dito. Quando era con il suo amico Prasad era tranquillo, interagiva bene e giocava insieme. Quando però si trovava in situazioni in cui doveva giocare con bambini italiani, giocava da solo in disparte, non interagiva e dimostrava poco interesse e motivazione. La cosa un pochino ci preoccupava perché a differenza del suo amico, che aveva gli stessi identici problemi con la lingua, pur non essendo mai aggressivo o evitante, Krishna sembrava essere sicuramente molto meno di compagnia e avere meno abilità sociali. Ricordo che un giorno al parco giochi, nella